Sul tragico destino del migrante. Una puntualizzazione

DIALOGANDO CON IL TONTO (10)
*** Articolo e commenti in evidenza**

di **Giulio Toffoli**

Sul tema delle migrazioni e su come intervenire per governarle e trovare soluzioni non solo d'emergenza si discute e ci si divide da tempo. Anche qui su Poliscritture (Cfr. **qui** *e ora* **qui***). Convinto che ci sia ancora spazio per il confronto tra posizioni diverse e persino contrapposte e che da una discussione portata fino in fondo, chi ad essa partecipa o ne segue l'andamento possa non solo farsi un'idea più chiara del problema ma anche decidere con più consapevolezza che fare (o non fare o lasciar fare), pubblico immediatamente questo nuovo dialogo-replica di Giulio Toffoli. [E. A.]*

E' il sabato in cui si conclude la manifestazione delle Mille Miglia, una delle vetrine di questa città. Sono uscito che c'era un debole solicello e ho incontrato il Tonto in piazza duomo; in pochi secondi ha incominciato a piovere e ci siamo trovati zuppi d'acqua.
"La solita pioggia – mi dice – delle Mille Miglia … Lo avevo detto che durante questa maledetta manifestazione del narcisismo-pistoni/a/gogò non si deve uscire …".

Lo lascio protestare, entriamo in un bar e ci mettiamo nell'ultimo tavolino rimasto libero. E' una babele di linguaggi. Tedeschi, belgi, francesi e chi sa quanti altri idiomi si intrecciano.
"Bene – dico – è proprio l'occasione per riprendere il nostro discorso sul problema delle odierne migrazioni … Leggi qui, le tue affermazioni hanno generato un'ondata di critiche".
E' riluttante, prende in mano il tablet con qualche remora, poi lo vedo sempre più attento.
Alla fine me lo restituisce:
"Un tema complesso come questo non può che generare opinioni differenti …"

"Sì – dico cercando di non farlo sfuggire – ma sono obiezioni che meritano una risposta. Per esempio c'è chi ha notato che l'emigrazione è anche una ricchezza, un arricchimento umano e culturale, e la tua posizione sembra invece essere di arroccamento su posizioni difensive, quasi da strapaese …".

"Allora è bene capirci una buona volta. Il paese di cui ti ho parlato, posto quasi alle falde del Civetta era fino al 1918 sul confine fra due stati e due culture: di qui veneti, di là ladini; di qui, dal 1866, italiani e di là sudditi di Francesco Giuseppe. Due mondi non privi di rivalità ma anche con forme di osmosi e caratterizzati da una generale povertà. In particolare dalla nostra parte un mondo di emigranti. Non ne ho mai sentito uno che raccontasse di averlo fatto per diletto e pochissimi sono stati quelli che hanno trovato la "Merica", un numero tale da contarsi sulle dita di una mano.
Per tutti è stata una dura necessità imposta dalla "amarezza di una terra" che non dava di che vivere se non di stenti. Insomma si cercava lavoro e si andava dove si sapeva di poter trovare un mercato per le proprie braccia.
Ma c'è di più. Uno fra i villaggi che compongono il paese ha uno strano nome. Invero nessuno ci faceva caso quando alla fine degli anni cinquanta mi capitava di passarci lunghi mesi, era parte del paesaggio, uno scenario consolidato. Solo di recente ci si è chiesti se Caracoi, questo il nome del villaggio, fosse un toponimo locale. C'era qualche cosa che non tornava. Basta infatti un cambiamento di qualche lettera per accorgersene. Vedi, ora te lo scrivo con un'altra grafia: Kara Köy. E' uguale, si pronuncia nello stesso modo ma è insieme abissalmente diverso. Letteralmente vuol dire: villaggio nero. Si tratta di un toponimo turco. Allora scopriamo che intorno al cinquecento la Serenissima sul confine aveva creato una comunità di schiavoni, schiavi turchi, che servivano come forza armata in caso di azioni dal nord. Il risultato insomma di un preciso disegno politico che nel corso dei secoli si è diluito fino a perdere ogni segno di una diversa identità.
Veniamo così a sapere che nelle lontane montagne del bellunese si sono verificati inediti processi di integrazione; ma attenzione come risultato di un piano che ha saputo evitare forme di reazione violenta di rigetto".

"Insomma – gli dico – a tuo vedere la libertà dell'individuo, la libera scelta di spostarsi è poco più che un'ideologia …".
"Non dico questo. Per la borghesia benestante è una bandiera ma qui si parla di altro. La nostra attenzione è rivolta alle grandi migrazioni di massa, quelle degli ultimi due secoli, che sono state segnate dal duro diktat della necessità. Fra il 1860 e il 1960 emigrano qualche cosa come 26 milioni di italiani e la metà per sempre. Questa è la realtà con cui ci dobbiamo confrontare. E' una cifra spaventosa e ti aggiungo che non si spostavano a caso ma seguendo precise direttrici, le loro mete erano la Germania, la Francia, la Svizzera e poi l'America. Andavano lì perché c'era richiesta di forza lavoro ed era un inimmaginabile calvario. Prova a leggere e a far leggere il volume Gli Italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza di J. Guglielmo e S. Salerno, è un vero campionario di sofferenze senza limiti. Quanti ad

esempio sanno che fra il 1917 e il 1924 furono negli USA promulgate ben quattro leggi contro l'emigrazione italiana perché eravamo considerati poco più che i neri?
D'altronde sono erede di migranti e conosco bene le traversie che hanno vissuto".

"Ha molto colpito la tua identificazione del Civetta con la montagna per eccellenza …".
"Senza volerci fraintendere chiunque veda il Civetta, alla luce del sole mattutino o al tramonto e ancor meglio nelle giornate limpide in autunno, non può che riconoscere che si tratta di una montagna incomparabile. Forse la più bella dell'arco alpino.
Il mio discorso era però espressione di un itinerario esistenziale individuale.
Insomma per dirla con Sciascia: a ciascuno il suo.
Negli anni '70 mi è spesso capitato di percorrere, all'inizio dell'estate, la strada che portava dal confine yugoslavo fino ad Edirne. Era un'unica carovana di vecchie sgangherate Mercedes, immancabilmente nere, con sul tetto una quantità incredibile di pacchi, pacchetti, valige e poi una carriola. Sì, proprio una di quelle che si usano per trasportare materiali da costruzione. All'inizio ero rimasto stupito poi tutto si è chiarito, erano emigranti turchi, quelli che lavoravano nelle grandi fabbriche del nord, che tornavano verso il loro "Civetta" con l'aspirazione di costruirsi una casa … un poco come i nostri emigranti.
Forse ha ragione chi ha scritto che c'è qualche cosa di archetipico che segna la vita di ciascuno di noi. Ci portiamo dentro la memoria delle nostre origini, ricche o povere che siano, alla faccia dei razionalismi pseudo illuministici. Ciò ovviamente non vuol dire che ci dimentichiamo delle contraddizioni sociali che costituiscono il fondamento del nostro vivere comunitario. Ma è la città, il mercato, il consumo che rendono queste contraddizioni evidenti ed esplosive. Nelle campagne e ancor di più nelle valli fino alla fine degli anni sessanta era la povertà a farla da padrona insieme all'emigrazione".

"Spostandoci all'oggi – gli dico – ritorniamo al centro del problema: come porsi nei confronti della società multietnica che pare si venga costruendo anche da noi?"
"Le migrazioni del XIX e del XX secolo rispondevano a un imperioso bisogno di manodopera. Non si entrava in un paese senza che ci fosse una necessità. I migranti erano null'altro che braccia che servivano per rispondere in parte al bisogno di forza lavoro industriale, in parte per calmierare il mercato del lavoro e una fascia infine costituiva una specie di sottoproletariato che viveva di espedienti. Non dimentichiamo che i nostri emigranti, visti come crumiri o pericolosi sovversivi, sono stati spesso vittime di violenze, linciaggi e perfino massacri come quello delle Aigues Mortes del 1893. La loro era una vita da cani, si moriva di mina, di silicosi e di ogni altra possibile malattia professionale, quando non semplicemente per esaurimento fisico. Quello vero e non le palle di oggi … l'essere poco più che cinquantenni e aver completamente esaurito le proprie forze, ridotti a sopravvivere in attesa della fine. Se fosse possibile parlare ancora con mio nonno e raccontargli di assistenti sociali, mediatori culturali e mille altre diavolerie del genere inarcherebbe il sopracciglio e poi rimarrebbe senza parole.
Mi si dice: il mondo è mutato … Allora cerco di uscire dalle opinioni e passare ai fatti.
Dopo il fallimento delle lotte anticoloniali che hanno caratterizzato il periodo fra il 1945 e il 1989 si è verificata una ripresa di forme criminali di neocolonialismo. Certo diverse da quelle del XIX secolo ma non meno delittuose ed efferate.
Il sogno di Fanon e di Guevara si è infranto contro le dure leggi della forza.
Al mondo esiste un miliardo almeno di individui che secondo le statistiche internazionali sono letteralmente eccedenti, non servono a nulla e il loro numero tende a salire sia per la crescita demografica sia per l'impoverimento relativo.
L'Africa partecipa al mercato mondiale per un 3%, ovvero un'inezia, e le sue ricchezze sono sfruttate un poco da tutte le grandi potenze. Per contro ha una popolazione in continua e

spaventosa crescita. Con questi due dati bisogna confrontarsi. Un continente alla fame e una popolazione esuberante”.

“Ed allora ti chiedono un poco tutti: che fare?”
“Mi è capitato di recente di studiare una realtà locale, quella di una delle nostre valli. Pare incredibile ma ancora negli anni ’80 da quelle terre si verificava una consistente emigrazione. Poi il fenomeno si è attenuato fin quasi a scomparire. Ora però la crisi delle attività industriali e artigianali morde di nuovo. La domanda che ci si deve porre è, a mio vedere, se abbia senso favorire l’afflusso di mano d’opera in quelle valli senza avere la possibilità di darle uno sbocco produttivo serio. Il rischio è di avere una specie di lumpenproletariat che necessariamente genererà ostilità o esplosivi conflitti sul lavoro, esattamente come capitava alla fine del XIX secolo. In questo senso non mi pare priva di ragione la richiesta di gestire politicamente i flussi di immigrazione. Chi non lo capisce e si fa portavoce di astratte teorizzazioni universalistiche corre il rischio di veder conflagrare pericolosi processi di conflittualità fra poveri e il razzismo è una brutta bestia … Inutile dire a chi si trova senza lavoro e senza prospettive che bisogna essere tutti uguali o cose del genere”.

“Non è facile gestire questi flussi … e per quelli che sono in mare che fare?" – aggiungo per concludere.
“Certamente non è facile gestire questi flussi di migranti – mi incalza il Tonto – ma è facile far esplodere guerre distruttive e innescare processi di esodo. Ne abbiamo avuto bibliche testimonianze anche recenti. In questo contesto il gioco politico dell’Occidente assume un volto criminale che si dovrebbe avere il coraggio di smascherare. Allora si vedrebbe che è proprio il nostro volto che si nasconde dietro il velo di Maia. Il volto delle nostre classi dirigenti che fomentano guerre, vendono armi, sfruttano popoli e paesi nel modo più dispotico e poi mostrano tutta la loro ipocrisia quando iniziano a cianciare di diritti umani … Si potrebbe aggiungere che è ora di smetterla con il falso umanesimo della cosiddetta sinistra che è complice del degrado delle nostre società e della distruzione di quelle del sud del mondo. Quando ci ricorderemo che non è dando sollievo a un singolo individuo che si risolve la tragedia che abbiamo di fronte ma guardando in faccia coloro che questi problemi generano e agendo di conseguenza? Gli assassini sono fra noi … ma non vogliamo vederli, corrotti come siamo dalla ipocrisia a cui ci siamo ormai adusi.
Questo non vuol evidentemente dire che si deve lasciare morire la gente che è in mare ma bisogna eliminare le ragioni che li portano a fuggire dalle loro terre.
Solo riuscendo a favorire il decollo produttivo di quelle terre e la loro autonomia sarà possibile intravvedere una soluzione al problema dell’emigrazione che riconosca la naturale alterità fra gli uomini e insieme il comune diritto di tutti a vivere senza catene. I nostri nemici sono bravi a sfruttare le sofferenze dei più e poi a salvarsi l’anima mostrandosi caritatevoli. Se ci pensi bene sono meccanismi che vengono usati da millenni. Solo liberandoci dallo sfruttamento sarà possibile eliminare quelle sofferenze, altrimenti contribuiremo a tenere in vita l’infernale meccanismo dell’emigrazione con il suo seguito di morti, cercando di liberarci l’anima con qualche gesto di pelosa carità.
Giunti a questo punto mi verrebbe naturale ripeterti, per concludere, le parole di Bertolt Brecht quando nel 1935 ebbe a dire: «Compagni, torniamo a parlare dei rapporti di proprietà»”.